

GIOVANNI ORAZIO RINALDI (1883-1960):
FASCISMO E ANTIFASCISMO A SPEZZANO ALBANESE

di Domenico A. Cassiano

I

Giovanni Rinaldi rappresenta il punto di collegamento della tradizione democratica risorgimentale, caratteristica della borghesia progressista e liberale calabro-albanese, con il riformismo socialista della fine dell'Ottocento e con la resistenza puntuale e tenace al fascismo dopo la prima guerra mondiale. Non è il primo e l'unico caso. Prima di lui, Attanasio Dramis, più volte condannato dai tribunali borbonici, era stato tra i fondatori della sezione socialista napoletana che, poi, si era direttamente collegata con la prima Internazionale di Londra.

Gennaro Mortati, altro strenuo combattente nelle lotte risorgimentali, dopo la loro conclusione moderata, sollevò nel suo saggio *Il Risorgimento Italiano* (Firenze, 1863), motivati dubbi sulla feroce repressione, scatenata nel Mezzogiorno coll'impiego dell'esercito, ritenendo piuttosto necessario un ampio intervento di riforme e di opere pubbliche, da parte del governo nazionale, nell'opinione non errata che la soluzione della "questione meridionale" andava ricercata non attraverso le repressioni militari e poliziesche. Nel suo scritto *Le antinomie etiche e politiche, con un sunto della migliore forma nei liberi Stati* (Napoli 1883), dimostra ampiamente che le sue simpatie politiche andavano verso una organizzazione sociale di carattere socialista di ispirazione cristiana.

Vincenzo Stratigò (1822-1885), figlio del magistrato Angelo, che aveva partecipato a tutte le sollevazioni calabresi ed aveva terminato la sua carriera come garibaldino, fu poeta e scrittore che privilegiò la causa dei ceti subalterni. Perché militante socialista gli venne reiteratamente perquisita l'abitazione; candidato, non eletto, per i socialisti, fu sostenitore del suffragio universale maschile e femminile. Il figlio, Angelo, chimico farmacista, seguì le orme paterne ed aprì, in Lungro, la prima sezione socialista della provincia di Cosenza. Perseguitato dal fascismo, dopo la Liberazione, fu il primo sindaco democratico della cittadina.

Si potrebbe continuare con altri inequivocabili esempi. Ciò perché la tradizione radicale, democratico-progressista, tra gli albanesi di Calabria, aveva origini antichissime, nata con le lotte antibaronali, passata attraverso la partecipazione ai moti del 1647-48, inseguendo quel sogno di libertà, represso il quale, riprese con l'occupazione delle terre pubbliche privatizzate nel corso del Settecento, successivamente manifestandosi con la partecipazione ed il sostegno della Rivoluzione

repubblicana di Napoli nel 1799 che, nei villaggi e nei paesi calabro-albanesi, registrava “un forte radicamento” (Cingari) sociale e politico. Non si trattò soltanto di larghi strati o di alcuni gruppi sociali che si mobilitavano perché le idee di libertà e di più equi rapporti sociali, non appena i calabro-albanesi ebbero la possibilità di istruirsi, trovarono la loro consacrazione ufficiale negli scritti e nelle arringhe dell’avvocato e filosofo Alessandro Marini (1733-1796) e del giurista Angelo Masci (1758-1821) che, col suo celeberrimo saggio *Esame politico-legale dei diritti e delle prerogative de’ Baroni del Regno di Napoli* (Napoli, 1792), inflisse un colpo decisivo alle pretese baronali, dandone la pratica dimostrazione che erano, in effetti, solo frutto di usurpazioni, di frodi e di violenze. E, dal Collegio di S. Adriano, si diffondevano attraverso gli studenti e pervadevano le comunità locali, i principi della nuova cultura e del riformismo illuministico napoletano. La Scuola, pur subendone gli scossoni, sopravvisse alla rivoluzione del 1799 ed ai tumulti calabresi del 1806, tenendosi fedele alla propria ispirazione ad un Cristianesimo tollerante, privo di odi teologici, aperta alle “novità” culturali europee dell’epoca, diventando, nel corso della Restaurazione, un luogo di raccolta di patrioti e di intellettuali, che di lì a poco saranno i protagonisti delle lotte per il Risorgimento in Calabria.

Anche il clero calabro-albanese, quello maggiormente colto, era schierato su posizioni progressiste. Sarebbero sufficienti, a tale proposito, le luminose figure dei vescovi italo-greci, Francesco Bugliaro (1742-1806) e Domenico Bellusci (1774-1833), ma se ne possono fare altri esempi.

Il sacerdote di rito greco Don Fedele Marchianò (1789-1845), filo francese entusiasta, al tempo del Decennio, si era dedicato all’educazione della gioventù. Al ritorno dei Borbone, arrestato e poi rimesso in libertà, si rifugiò a Roma, dove conobbe Letizia Bonaparte e ne divenne confessore; quando Napoleone fu confinato a S. Elena, si offrì di recarsi con lui per prestargli i conforti religiosi, ma non gli fu permesso. Ritornò a S. Demetrio, dov’era nato, dopo il 1830 e vi aprì una scuola privata di filosofia, perpetuando la tradizione iniziata con la scuola di Alessandro Marini. Successivamente abbandonò il rito greco per quello latino, essendo stato chiamato a reggere il seminario di Bisignano. Da qui passò a Napoli, dove fece il precettore e fu cappellano della Chiesa di S. Ferdinando. Alla fine, si ritirò in Acri, dove fu parroco della chiesa – già di rito greco – di S. Maria, sulle cui mura una lapide ancora lo ricorda come *litteris humanis ac divinis optime excultus* e ne tramanda l’altruismo perché *suis non sibi vixit*. Proposto a vescovo di Cariati, il governo rifiutò l’*exequatur* a causa dei suoi precedenti politici. Una *Storia della filosofia* ed un *Trattato di diritto naturale*, lasciati manoscritti, dimostrano secondo i contemporanei la vivacità e la modernità della sua cultura.

Don Peppino Tarsia e Don Francesco Gullo, sacerdoti di Spezzano Albanese, nel primo ventennio del Novecento, seguaci delle idee di Don Romolo Murri e del calabrese Don Carlo De Cardona, assumono le funzioni di tribuni della plebe per rivendicare il diritto al lavoro ed a più equi patti colonici dei contadini e braccianti spezzanesi, scontrandosi apertamente col locale notabilato rural-borghese, rompendone il monopolio dell'amministrazione comunale al fine di fare cessare gli abusi perpetrati sul demanio comunale; conquistarono l'amministrazione comunale nelle due successive elezioni del 1914 e del 1920, abbattendo il vecchio gruppo dirigente di galantuomini; fondarono la Cassa Rurale ed Artigiana per liberare dalle grinfie degli strozzini la classe contadina, sulla quale si scaricavano i peggiori effetti dell'usura, che era una delle piaghe più dolenti della regione calabrese. Gli iniqui patti agrari dell'epoca addossavano al contadino fittavolo tutte le spese di coltivazione e quelle occorrenti per l'acquisto delle sementi, costringendolo a ricorrere all'usura per fare fronte agli impegni assunti.

Nell'immediato dopo-guerra, gli agrari cosentini si costituirono, nel 1919, in "Lega di Resistenza dei Proprietari" al fine di resistere "alla violenza delle masse di invadere le nostre terre". Subito dopo seguì l'apertura delle sezioni fasciste, che ebbero tra i maggiori finanziatori il barone Longo che costituì le squadre di S. Lorenzo del Vallo e di Spezzano Albanese con lo scopo precipuo di liberare le terre dai contadini invasori. Ve ne furono altri meno noti come squadristi e foraggiatori di squadre: il sandemetrese Domenico Mauro, il barone Bombino, i fratelli Fino, agrari di Corigliano Calabro. Il loro obiettivo era l'assalto alle camere del lavoro ed alle organizzazioni contadine cattoliche. L'appoggio maggioritario della Chiesa calabrese al fascismo fiaccò naturalmente in primo luogo quegli oppositori cattolici e le loro organizzazioni. Don Carlo De Cardona che aveva scritto parole di fuoco su "L'Unione", definendo le elezioni del 1924 "un'enorme ed inusitata truffa", fu costretto dall'arcivescovo di Cosenza Nogara a lasciare la Diocesi e rifugiarsi a Todi, presso il fratello Ulisse. La Chiesa ufficiale, in vista del Concordato, si allineava al fascismo; i vescovi calabresi, il 13 gennaio 1923, nelle prefettura di Reggio Calabria resero omaggio al duce e offrirono le croci pettorali in occasione della raccolta dell'oro per la patria. In tale contesto, le organizzazioni popolari di ispirazione cattolica erano destinate ad una fase di inarrestabile e progressiva insignificanza. Le stesse Casse Rurali furono ben presto soppresse.

L'appoggio totalitario al fascismo da parte della Chiesa ebbe una particolare negativa influenza sulla chiesa di rito greco dei Comuni albanesi, la quale fu costretta ad allinearsi alle direttive romane perché, a causa della recentissima istituzione dell'Eparchia di rito greco di Lungro, nel 1919, era ormai "controllata" dal Vaticano ed i singoli parroci o semplici sacerdoti che, in precedenza, pur se sottoposti alla formale vigilanza di più Ordinari latini, di fatto erano liberi e si muovevano in autonomia, ora erano costretti, *bongrè malgrè*, ad indossare la camicia nera ed, in

alcuni casi, non solo metaforicamente, anche se, col fascismo già al potere, nel 1923, il vescovo di Lungro aveva opposto un netto rifiuto alla richiesta di fare benedire i gagliardetti fascisti dai sacerdoti della sua Diocesi. In precedenza, il clero greco-albanese, per lo più uxorato, esprimeva una parte della *intelligenza* della società civile, ora costretto all'uniformità culturale e politica, non potendo sottrarsi, almeno apparentemente, alle disposizioni che venivano dall'alto, doveva determinarsi una sorta di frattura ed appariva o era un corpo separato. La conseguenza fu che, nella Calabria Albanese, si opposero fermamente al fascismo, anche nella clandestinità, pagando duramente, solo socialisti, comunisti, singole personalità democratiche, anarchici ed altri esponenti della sinistra: tra gli ammoniti, diffidati e condannati al confino con provvedimento della Commissione Provinciale di Cosenza, si contano solo socialisti, anarchici, comunisti ed antifascisti senza alte specificazioni; non vi sono cattolici o *popolari*. Nacque allora e si diffuse rapidamente il detto popolare *Kemisha e zeza Kemisha e Zeza – çe bite vemi beza beza* (“camicia nera, camicia nera, che ci fa camminare come le pecore”). Ma questa era soltanto l'apparenza; dietro l'obbedienza e l'uniformità, si muoveva una società civile inquieta e smaniosa di cambiamenti, della quale, di tanto in tanto, per arresti clamorosi o condanne al carcere o al confino, faceva capolino uno spicchio di realtà.

II

A Spezzano Albanese, ormai ridotta all'impotenza la combattiva pattuglia del partito cattolico per l'adesione dei vescovi al fascismo, l'obiettivo da abbattere restava la sezione socialista, che aveva una salda e sicura guida in Giovanni Rinaldi. La squadra fascista, al comando di Attilio Longo e di Alfonso Cucci, non ebbe il coraggio di assaltare di giorno la sede socialista. Lo fece coraggiosamente nella notte del 17 ottobre 1922, forzando la porta, distruggendone parte degli arredi e mettendo fuoco. I socialisti, per proteggere la loro sede, organizzarono una pattuglia di vigilanza notturna. Accadde che una notte, a causa della scarsa illuminazione pubblica del paese, alcuni carabinieri furono scambiati per fascisti, forse tratti in inganni a causa delle divise nere dei militari, e contro di loro furono sparati alcuni colpi di fucile. I Carabinieri arrestarono gli sparatori ed un gruppo di altri socialisti di S. Lorenzo del Vallo, che venivano in soccorso ai loro compagni di Spezzano, ma che erano del tutto estranei alla scaramuccia. Nessuno si levò in difesa di questi ultimi e neppure i Reali Carabinieri si attivarono per ricercare il colpevoli del saccheggio della sezione socialista. Si constatò, allora, che anche l'autorità costituita e, cioè, il potere pubblico, posto a garanzia della libertà e dei beni dei cittadini, era effettivamente schierato in favore di una parte che ordinariamente faceva ricorso alla violenza per imporre il suo dominio.

Giovanni Rinaldi tenne duro con quelli della sua sezione. Egli era figlio di Orazio Rinaldi e fratello di Francesco che, per presunta complicità nell'attentato a Ferdinando II, con Agesilao

Milano, l'8 dicembre 1856, fu arrestato insieme agli altri studenti di Spezzano, Antonio Nociti, Gennaro Mortati e Giuseppe Marchianò, tutti compagni di Agesilao Milano nel Collegio di S. Adriano. Tutti gli arrestati furono detenuti, senza prove a loro carico, nel carcere napoletano di S. Maria Apparente fino al 1860. Il Nociti, per la verità, e Giambattista Falcone, aiutati da comuni amici, si sottrassero all'arresto. Con l'aiuto della baronessa D. Giulia Pandola e del corrispondente del *Times*, travestiti da marinai, riuscirono ad imbarcarsi nella corvetta inglese *Surprise*, in procinto di salpare per Malta. Quivi, Antonio Nociti rimase per più anni, insegnando l'italiano per sbarcare il lunario. Giambattista Falcone, l'anno dopo sbarcò a Genova e fu tra i compagni di Pisacane e di Nicotera nella sfortunata spedizione di Sapri. Nella retata di arresti, seguita all'attentato di Agesilao Milano, furono pure arrestati, ma successivamente rimessi in libertà, Francesco Rinaldi e l'anziano genitore, il notaio Don Giovanni Andrea, che si trovava a Napoli per cure.

Quella dei Rinaldi – come tante altre dei paesi albanesi – era una famiglia di patrioti e di liberali democratici che non si era risparmiata nelle lotte per l'indipendenza nazionale, pagando in proprio e magari rimasta delusa dal modo come quelle lotte si erano concluse, serbando comunque fede ai propri ideali di libertà e giustizia. Orazio Rinaldi, che con Antonio Nociti, Giambattista Falcone, Attanasio Dramis, Gennaro Mortati ed Agesilao Milano si era legato da stretti vincoli di amicizia nel Collegio di S. Adriano, fu – come gli altri suoi amici e compagni – una figura notevole nel movimento patriottico calabro-albanese. Nato a Spezzano Albanese il 25 agosto 1830, educato nel Collegio di S. Adriano, ancora studente, aveva seguito, come gli altri compagni e condiscipoli, il professore di greco, Don Antonio Marchianò, combattendo in difesa della rivoluzione calabrese del '48 e servendo “la causa della libertà fino alla fine della lotta”; processato per i fatti calabresi del '48, condannato e poi liberato, aveva seguito i Mille inquadrato, come luogotenente, nel Reggimento comandato da Francesco Sprovieri. Dopo l'Unità, entrò nell'Amministrazione dello Stato; fu vicequestore a Napoli. Ritiratosi a vita privata nel 1885, morì a Spezzano nella casa di famiglia nel 1916. Chi lo ha conosciuto lo descrive come persona di non comune cultura, particolarmente nelle discipline storiche, e di piacevole conversazione, “nutrita da vasta erudizione”, di cui da notizia alla madre Adelaide Luigi Cairoli, ospite a Spezzano nel settembre del 1860 della famiglia Rinaldi, descritta come “cordialissima, simpaticissima..si compone di due giovani fratelli che avranno press'a poco l'età di Benedetto (Cairoli, NdR) e del loro padre ancora vegeto e robusto...di quei giovani uno subì più di 40 mesi di carcere duro a S. Maria Apparente in Napoli, implicato nell'affare del povero Milano; era stato condannato a venti anni di carcere duro; fu salvato dalla orribile pena dalla morte di Re Ferdinando...In questi giovani trovammo molta cultura, erudizione, conoscenza della storia del nostro paese ed avido desiderio di tutto ciò che vi ha

qualche rapporto...il loro nome di famiglia è Rinaldi. Uno dei figli fu educato nel Collegio Italo-greco col povero Agesilao Milano e gli era molto amico”.

Luigi Cairoli non tralascia di osservare che la popolazione di Spezzano è fatta dai “figli di quei generosi che preferirono l’esilio alla servitù, si sono serbati degni dei loro padri; qui nell’ultima classe di popolo trovi impresso il sentimento della dignità umana e della indifferenza di qualsiasi giogo, in un modo sorprendente; e tra le diverse classi è forza riconoscere tale sentimento di fratellanza che ti fa dire: ecco i discendenti di una famiglia di sventurati che della unione la più sacra dei suoi membri dovette fare unico, indispensabile elemento della propria esistenza...”.

Giovanni Rinaldi lasciò l’esercizio della professione forense per ritirarsi a Spezzano, dove, prima dello scoppio della guerra 1915-18, fondò il Circolo educativo popolare, molto frequentato soprattutto dagli artigiani del luogo e della vicina S. Lorenzo Del Vallo. Successivamente, fondò la sezione del partito socialista che, in breve tempo, divenne assai fiorente e fu chiamato a fare parte della Direzione provinciale del partito e della redazione del periodico socialista *La Parola Socialista*, battagliero giornale, allora diretto da Pietro Mancini che ne era stato anche il fondatore nel 1904. Nel periodo bellico fu assai attivo nel Comitato di Assistenza Civile dei militari che partivano per il fronte, di cui fu eletto vice presidente. Tale impegno di solidarietà sia per i militari che di assistenza per le loro famiglie gli servì a fargli conoscere le reali e degradate condizioni di vita dei ceti subalterni, per la cui redenzione continuò la battaglia – a volte aspra e difficile – con la sezione socialista, che diventò il centro dell’intero mandamento di Spezzano proprio per la guida intelligente e fattiva del Rinaldi che Pietro Mancini definisce in termini assai lusinghieri come “uomo di severa e pur dolorosa vita privata e di severa disciplina socialista, congiunta ad un cuore d’inestimabile valore affettivo”.

Nei Comuni, di cui Spezzano era il centro e, cioè, Terranova da Sibari, Tarsia e S. Lorenzo del Vallo, ferveva un aspro conflitto tra contadini e notabilato agrario, una vera e propria lotta di classe. Questo movimento aveva a Spezzano il suo centro perché ivi risiedeva il suo “condottiero”, il Rinaldi, che lo guidava con intelligenza e mano sicura. S. Lorenzo del Vallo era, però, il suo punto nevralgico, il paese dove il conflitto di classe era più vivace ed intenso a causa della presenza del barone Longo, il cui castello si elevava quasi minacciosamente al centro dell’abitato; contro questo grosso agrario si scaricava il malcontento popolare perché lo si riteneva usurpatore di vaste zone di terreno pubblico, in parte appartenente al popolo di Spezzano ed in parte a quello di S. Lorenzo. Non è proprio un caso se una delle prime squadre fasciste in aperta difesa degli agrari aveva come promotore e finanziatore Attilio Longo di S. Lorenzo del Vallo; fu quella squadraccia che, per ben due volte, invase ed incendiò la sezione socialista di Spezzano, tentando di rendere difficile la vita a Giovanni Rinaldi che, sebbene più volte aggredito, non fece mai un passo indietro.

A Tarsia ed a Terranova da Sibari, il conflitto di classe era in qualche modo sfumato perché ivi non esisteva una questione demaniale. Il conflitto si sviluppò attraverso una serie di vicende, piccole e grandi, come l'aggressione contro Antonio Lubicarò, segretario della Camera del Lavoro di Spezzano, che riuscì a salvarsi sparando e ferendo uno degli aggressori. Nel vivo di questa lotta – scrive Pietro Mancini – “i comizi si succedevano continuamente e le vicende giudiziarie avevano il tono ed il contenuto di concioni politiche. Fu merito del senso di responsabilità dei dirigenti, se la lotta si mantenne in un livello di competizione civile, se pure aspra e sovente personale...perché il feudatario non badava a mezzi pur di vincere, assoldando anche qualche scriba per montare polemiche personali e volgari”.

Nelle fila fasciste di Spezzano, ove si esaminano l'estrazione sociale dei maggiori dirigenti, confluivano componenti disomogenee, alle quali va aggiunta l'influenza esercitata da esponenti del ceto agrario della vicina S. Lorenzo del Vallo, come il “fascistissimo” Attilio Longo, che poi sarà dirigente del partito a livello comprensoriale e provinciale. Il fascismo spezzanese è soprattutto espressione della media e piccola borghesia locale e di parte degli ex combattenti. Bisogna ricordare, a tale proposito, che fondatore della sezione fascista e suo primo segretario fu l'avvocato Alessandro Marini; i suoi principali esponenti furono l'ex combattente avvocato Angelo Forte, già maggiore in guerra, che poi divenne capo delle camicie nere del mandamento; il Dr. Luca Marini, nipote del segretario; lo studente Agostino Rebecchi e l'altro studente di giurisprudenza Alfonso Cucci, figlio del notaio Giovambattista, nel cui studio fu tenuta la prima riunione per la costituzione della sezione fascista. Si ha l'impressione che si tratti di un movimento tipico della borghesia locale delle professioni e di suoi giovani rampolli, decisi ad entrare nell'agone politico locale, servendosi del movimento fascista come strumento per la conquista del potere, senza avere tuttavia un preciso progetto politico se non quello di fare un po' di chiasso, nell'immediato, di menare le mani, ricorrendo alla solita retorica patriottarda ed avendo come naturale obiettivo i socialisti, i “rossi” come si diceva, disfattisti, sovversivi e senza patria.

Questo confuso programma ideologico, ambivalente e strampalato, fu fatto proprio dagli esponenti del ceto agrario che ovviamente trovavano nel movimento fascista lo strumento per la difesa delle terre e dei loro interessi. A foraggiare le squadre fasciste, che assaltavano e mettevano fuoco alle sezioni socialiste, che aggredivano gli avversari politici, erano gli agrari calabresi delle varie zone: a Bisignano e S. Sofia d'Epiro, il grande proprietario Boscarelli, ad Acri, il conte Giannone, a S. Demetrio e paesi limitrofi, Domenico Mauro, a Spezzano il barone Longo. Gli stessi squadristi, non di rado avvinazzati, facevano il nome dei mandanti negli stornelli improvvisati che cantavano a squarciagola, marciando per i paesi: “Se non ci conoscete / guardateci gli occhielli / noi siamo gli squadristi / del capo Boscarelli” – dicevano alcuni; altri magnificavano il nome di un altro

agrario, ritenuto assai potente: “Se non ci conoscete / guardateci il bastone / passano gli squadristi / del conte Giannone”. Nei confronti dell’avvocato Vincenzo Vinacci di S. Cosmo Albanese fu raccontato a chi scrive che la squadraccia di S. Demetrio, composta da elementi poco raccomandabili, per provocarlo e per dileggiarlo, gli cantava girovagando per le vie del paese : “ Misiani va in carrozza / Mancini fa il vetturino / al posto del somaro / ci mettiamo Vincenzino”.

Lo scontro con le organizzazioni contadine avveniva sia sul piano dell’affittanza agraria sia su quello dell’occupazione delle terre, sempre promessa e mai data. In tale conflitto, il notabilato agrario, che riunì i suoi vertici a Cosenza il 4 novembre 1920, si appellò alle “forze sane”che avevano portato alla vittoria nella guerra mondiale perché, contro gli scioperi e le manifestazioni dei contadini, fossero restaurati l’ordine e l’autorità dello Stato. Anzi, in quella occasione, il barone Compagna di Corigliano Calabro, uno dei più grandi agrari della pianura di Sibari, sostenne la necessità di intervenire “con ogni mezzo” per ristabilire l’ordine, “anche con la violenza, quando sarà dimostrato che le buone maniere non sono sufficienti”. Da qui venne fuori la costituzione dei primi nuclei fascisti, ampiamente foraggiati dagli agrari a sostegno degli loro interessi e della sicurezza dei loro possedimenti, come non mancò di dimostrare lo sviluppo degli avvenimenti.

Spezzano Albanese con la sezione socialista, guidata da Giovanni Rinaldi, fu uno degli epicentri dello scontro di classe. Nonostante le ricorrenti devastazioni, la sezione fu ferma nel sostegno delle ragioni dei contadini, come avvenne il 17 ottobre del 1922, quando l’assalto alla sezione socialista coincise con la celebrazione di un importante processo che doveva celebrarsi in quella Pretura tra il barone Longo, fortemente sostenuto dai fascisti, accusato di avere usurpato alcuni beni demaniali, di pertinenza del Comune di S. Lorenzo del Vallo, ed i contadini del luogo che, forti dell’appoggio socialista, li avevano invaso. La causa fu poi rinviata a nuovo ruolo a causa dell’intervenuto assalto alla sezione.

III

Se, in generale, nella provincia di Cosenza, il fascismo assumeva connotazione borghese e piccolo-borghese come espressione della borghesia rurale e delle professioni, nella pratica delle sue manifestazioni si manifestava come strumento di classe e di contenimento e di repressione del movimento popolare. Tuttavia, non vi mancava una frangia estremista, per così dire di sinistra e che troverà ulteriori riscontri nei successivi sviluppi del fascismo e che aveva i suoi antecedenti nel sindacalismo rivoluzionario. Nella provincia di Cosenza faceva capo all’impetuoso Luigi Filosa, che sarà successivamente espulso dal partito; riteneva che il fascismo dovesse veramente rappresentare uno strumento di rinnovamento politico e sociale e si faceva sostenitrice di un partito riformatore, contravvenendo alle direttive nazionali finalizzate ad inglobare i vecchi gruppi dirigenti liberali per ottenere un consenso di massa e costituire un grande partito d’ordine, utile – come nella

realtà avvenne – a fare confluire nelle file fasciste tutto quel variegato mondo politico locale, clientelare ed espressione e collante di correnti personali, che i galantuomini rappresentavano nei Comuni. Questa ambivalenza di fini guadagnava al fascismo non poche simpatie di rampolli della media e piccola borghesia nella convinzione di avere finalmente a disposizione una forza politica nuova e autoctona, che li stimolava all’impegno politico. Il cosiddetto “pericolo rosso”, di fatto, inesistente, doveva rappresentare solo ed unicamente, agli occhi dei ceti abbienti, la garanzia che, col governo del littorio, nulla sarebbe mutato. In teoria, il fascismo poteva configurarsi – contestualmente e contraddittoriamente – conservatore, reazionario e rivoluzionario. Ma, nella prassi, l’ambivalenza era decisamente negata in quanto i fascisti usarono la violenza solo contro socialisti, democratici e comunisti, seguendo il tradizionale metodo dei conservatori italiani, guadagnandosi l’appoggio, anche finanziario, di agrari e di industriali, i quali osteggiavano, gli uni, le pretese dei contadini sulle terre e non volevano neppure sentire parlare di riforma agraria o di “terra ai contadini” e gli altri erano decisamente contrari ad ogni ingerenza operaia nelle fabbriche.

Così avvenne a Spezzano Albanese e nella generalità degli altri Comuni calabresi, dove la genesi del fascismo trova la sua spiegazione nell’esistenza di una oggettiva situazione di arretratezza culturale, in cui la borghesia rurale, che aveva sempre avuto tradizioni autoritarie, classiste ed antisocialiste, ritenne di avere trovato nel fascismo sia lo strumento per conservare il potere locale sia contestualmente il trampolino di lancio per future carriere politiche ed il proprio modo di porsi e di agire nella crisi del primo dopo-guerra. Si verificò, allora, quel fenomeno di afflusso al fascismo, che il citato Luigi Filosa denunciava, già nel novembre del 1922, dalle pagine di “Calabria Fascista”, scrivendo che “qui in provincia gente che ieri si toglieva il cappello dinnanzi alla bandiera rossa oggi fa strofinamenti nazionalistici e fascisti”. Tale apertura al fascismo era un approdo naturale per l’agrario meridionale in quanto – come rilevò Tommaso Fiore nel suo *Un popolo di formiche* – “il proprietario è, nell’edificio sociale del Mezzogiorno, la colonna basilare, che nulla può scuotere, il nostro dio Termine...nel suo senso feticistico della proprietà a qualunque costo, della maggiore proprietà possibile, si esaurisce ogni suo senso giuridico, tanto da fargli apparire legale e legittima ogni vessazione contro il contadino”. Questo ceto agrario aveva la consapevolezza che “elevare il contadino vuol dire metterlo in condizione di non subire più il secolare dominio”. Per questo ha “aderito entusiasticamente a tutti i governi” pur di preservare la propria egemonia. Per conseguenza, l’adesione al fascismo nient’altro era che l’estrinsecazione concreta del permanente trasformismo dei gruppi dirigenti borghesi meridionali o – come scrisse Giustino Fortunato in *Nel regime fascista in Pagine e ricordi parlamentari* – quella “rivelazione della vera Italia, retriva e bigotta, servile e fanfarona...la borghesia, fatta di spiriti avidi e aridi, sotto l’azione di interessi egoistici...fin dai primi anni del regno si valse di istituzioni modellate

sopra un formalismo liberale anziché informate ad uno spirito vero di libertà, per meglio irretire in forme legali l'oppressione di fatto che già esisteva, consolidando di fatto i privilegi degli agiati e aggravando la miseria dei miserabili”.

Esauritasi progressivamente la forza riformatrice della classe contadina di ispirazione decardoniana a seguito del forzato allontanamento dalla Calabria di Don Carlo De Cardona, a Spezzano, il Rinaldi rimase solo, se non isolato, con la sezione socialista e col suo prestigio personale, non più in grado di arrestare l'avanzata fascista. Successero, dopo l'instaurazione del regime fascista, nell'amministrazione del Comune, i podestà, tutti espressione della locale borghesia rurale e delle professioni, ad eccezione del primo, forestiero, l'avvocato Antonio De Gaudio di Montegiordano e, in successione, Luigi Longo (1929-32), l'ufficiale sanitario, Dr. Costantino Chirco (1932-35), il seniore della Milizia Angelo Forte (1935-39) ed, infine, Ambrogio Cassiani (1939-45), fratello del futuro deputato e ministro democristiano, Gennaro Cassiani che, in rappresentanza ufficiale del Comune, accoglieva un gruppo di militari alleati che risalivano l'Italia.

La vicenda umana e politica di Giovanni Rinaldi non si chiude con l'avvento del fascismo. Il primo maggio del 1925 con altri 32 socialisti, riuniti in un suo fondo rustico, celebrò la Festa del Lavoro, issando la bandiera rossa con falce e martello e inneggiando alla memoria di Giacomo Matteotti con l'iscrizione “Viva il martire Matteotti e la libertà”. Ricorda il successivo arresto dei convenuti, con animo commosso, l'intellettuale e scrittore di Spezzano, Giovanni Laviola scrivendo dei “due ricordi” della sua vita, “legati” alla figura del Rinaldi. Il primo fu quando, ragazzo, il primo maggio del 1925, vide “una lunghissima schiera di uomini; in fila per due, si snodava giù, per una di quelle stradelle che dalla campagna portavano all'abitato. Erano in tanti e venivano lentamente, alcuni con la giacca buttata dietro le spalle, altri con il fazzoletto legato attorno al collo. Al centro camminavano carabinieri e uomini in camicia nera...dietro di noi, veniva un gruppo di donne, raccoltesi come per un richiamo, e le più giovani tenevano il nostro passo scivolando leggere e sicure...per le numerose e ripide scorciatoie. Erano le mamme, le spose e le sorelle di quei temerari che avevano osato festeggiare il *Primo Maggio*, sfidando le ire del fascismo, diventato ormai regime. Si erano dati convegno per celebrare...la Festa del Lavoro, all'aperto, tra canti e discorsi, in una scampagnata serena...I carabinieri si erano presentati con alcuni militi fascisti del luogo proprio nel bel mezzo della festa e li avevano tratti tutti in arresto.

Giovanni Rinaldi aveva protestato perché la pacifica sagra si teneva nella sua proprietà ma, nello stesso tempo, aveva convinto gli altri a non reagire, a non raccogliere le provocazioni ed evitare colpi di testa. In fila per due, come prigionieri di guerra, scortati da carabinieri e fascisti, erano stati costretti a riprendere la via del ritorno...L'incontro con le donne e con tutti noi ragazzi, scesi dal paese, avvenne presso il quadrivio, sopra la fontana del “Prato”. Si alzarono grida e

lamenti e invano la moglie del Rinaldi, una romagnola, tentava di rassicurarle, ripetendo che nulla di male i loro congiunti avevano compiuto, che stessero calme, perché anche lei aveva il proprio marito tra gli arrestati...Una vecchietta gridava più di tutte le altre, perché dei suoi due figlioli uno era tra gli arrestati e l'altro tra i fascisti. Si strappava i capelli e ripeteva: "un fratello ha arrestato l'altro fratello". La lunga schiera non fu fatta salire per il "Prato", dove, attorno al palazzo dei Rinaldi, che nel 1860 aveva ospitato uno dei fratelli Cairoli, abitava la maggior parte degli arrestati: istradata verso il Santuario bianco tra gli ulivi, fece il suo ingresso in paese dalla parte del Carmine.

Pochi giorni dopo, una carrozza chiusa attraversò la strada nazionale che ripidamente scendeva verso l'Esaro e risaliva, poi, a Castrovillari, sede del tribunale e del carcere. Per Giovanni Rinaldi incominciava il calvario. Condannato al confino egli tenne duro". Il tribunale di Castrovillari assolse gli arrestati perché il fatto non costituiva reato, ma la Commissione Provinciale per il confino di Cosenza, bieco strumento di vendetta e di repressione del regime, con ordinanza del 2 dicembre 1926, inflisse al Rinaldi tre anni di confino; il giorno successivo, venne arrestato e condotto al confino in Lagonegro perché considerato il massimo esponente socialista nel circondario di Castrovillari, attivissimo propagandista tra la massa operaia, collaboratore de *La Parola Socialista* e de *L'Avanti*, in stretto contatto con Enrico Mastracchi e Pietro Mancini, deputati dichiarati decaduti. Egli mantenne un comportamento sereno, ma fermo. Dal confino scriveva all'avvocato Ferdinando Cassiani che dopo la partenza dei suoi compagni, trasferiti improvvisamente nella colonia coatta di Ustica, sentiva "ancora più pesare la solitudine e l'esilio", ma dichiarava di attendere "serenamente gli eventi", perché non gli era venuta meno, "né verrà mai meno, per questo e per qualsiasi altro evento riservatomi in avvenire, il coraggio e la forza d'animo provenienti dalla coscienza che non ha e non può avere nulla a rimordermi".

Comportamento altrettanto sereno e la stessa fermezza d'animo dimostrò il medico condotto socialista di Civita, Carlo Jorio, che scontava il confino pure a Lagonegro e che, in un suo esposto alla Commissione di appello, fa dignitosamente presente di avere accumulato nella sua attività professionale soltanto ricordi di opera filantropica e di essere stato circondato dall'affetto e dalla stima dei compaesani, riconoscendo di avere professato e di continuare a professare lealmente ed apertamente, con la più assoluta purezza ideale, principi di umana fratellanza e di uguaglianza sociale. Il Dr. Jorio era stato denunciato per la sua militanza socialista da un altro medico di Civita per motivi di concorrenza professionale.

L'altro ricordo del Laviola è legato al 25 luglio 1943. Giovanni Rinaldi, tornato a Spezzano dal confino, "era vissuto per tanti anni in isolamento...Partiva all'alba per la campagna e rincasava al tramonto: leggeva moltissimi libri, ma un solo quotidiano che arrivava alla moglie, l'*Osservatore Romano*. Del resto, era stato sempre più pericoloso per gli altri avere rapporti con lui perché si

finiva schedati, ed egli, che si rendeva conto di ciò, non si fermava a parlare con nessuno. Un brutto incidente aveva interrotto il mio servizio militare ed io, piuttosto che trascorrere la convalescenza in un ospedale del Nord (la sconfitta era già nell'aria), avevo ottenuto di ritornare a casa. La sera del 25 luglio ero ospite di un mio parente che faceva professione di antifascismo. Si era sparsa la voce che la radio avrebbe trasmesso un comunicato speciale e Giovanni Rinaldi, il quale, per ovvi motivi, non possedeva alcun apparecchio nella sua casa, era venuto anche lui. Lo conobbi, così, da vicino: era fortemente miope, parlava a scatti e a voce bassa. Chiese dei miei studi e mi ricordò uno zio di mia madre che gli era stato fedelissimo e che era stato costretto ad emigrare in America. Parlò, poi, di letteratura con una competenza specifica che mi meravigliò. Quando la radio annunciò che il fascismo aveva compiuto il suo ciclo, io vidi quell'uomo duro e fiero, che aveva subito carcere e confino, restare muto mentre le mani gli tremavano e le lacrime gli spuntavano dagli occhi ed egli non sollevava le lenti per asciugarle...Io lo guardavo stupito e mi rendevo conto di qualcosa che ignoravo: vi era stata realmente della gente che non aveva aderito al fascismo, che non si era entusiasmata ed era rimasta all'opposizione anche quando l'Italia aveva conquistato l'impero.

Era mezzanotte quando egli se ne andò ed il mio parente poté accompagnarlo tranquillamente: nessuno, ormai, lo avrebbe potuto più schedare. Il giorno dopo, quando Giovanni Rinaldi percorse la strada che dalla piazza saliva al corso, tutti, dalle porte delle case e dei negozi, lo salutavano ostentatamente e molti gli si avvicinarono e, in silenzio, come per scusarsi, gli strinsero la mano”.

Nota bibliografica

Ferdinando Cassiani, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918)*, Catanzaro, 1929; Alessandro Serra, *Spezzano Albanese nelle vicende storiche sue e dell'Italia (1470-1945)*; Francesco Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, ed. Lacaïta, Manduria, 1975; Id., *La lotta politica in Calabria dal 1860 al 1924*, ed. Lacaïta, Manduria, 1968; Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella Provincia di Cosenza*, Pellegrini ed., Cosenza, 1974; Vittorio Cappelli, *Emigranti Moschetti e podestà Pagine di storia sociale e politica dell'area del Pollino(1880-1943*, ed. "Il Coscile", Castrovillari, 1995; Id., *Il fascismo in periferia La Calabria durante il Ventennio*, ed. Marco, Lungro, 1998; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; Enzo Misèfari-Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, ed. Pellegrini, Cosenza, 1980; Salvatore Carbone, *Il popolo al confino La persecuzione fascista in Calabria*, ed. Brenner, Cosenza, 1989; Domenico Cassiano, *Strigàri Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, ed. Marco, Lungro, 2004; Fulvio Mazza – Riccardo Berardi, *Tra crisi e ascesa. Il lungo novecento arberesh in Calabria Albanese Storia Cultura Economia*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.